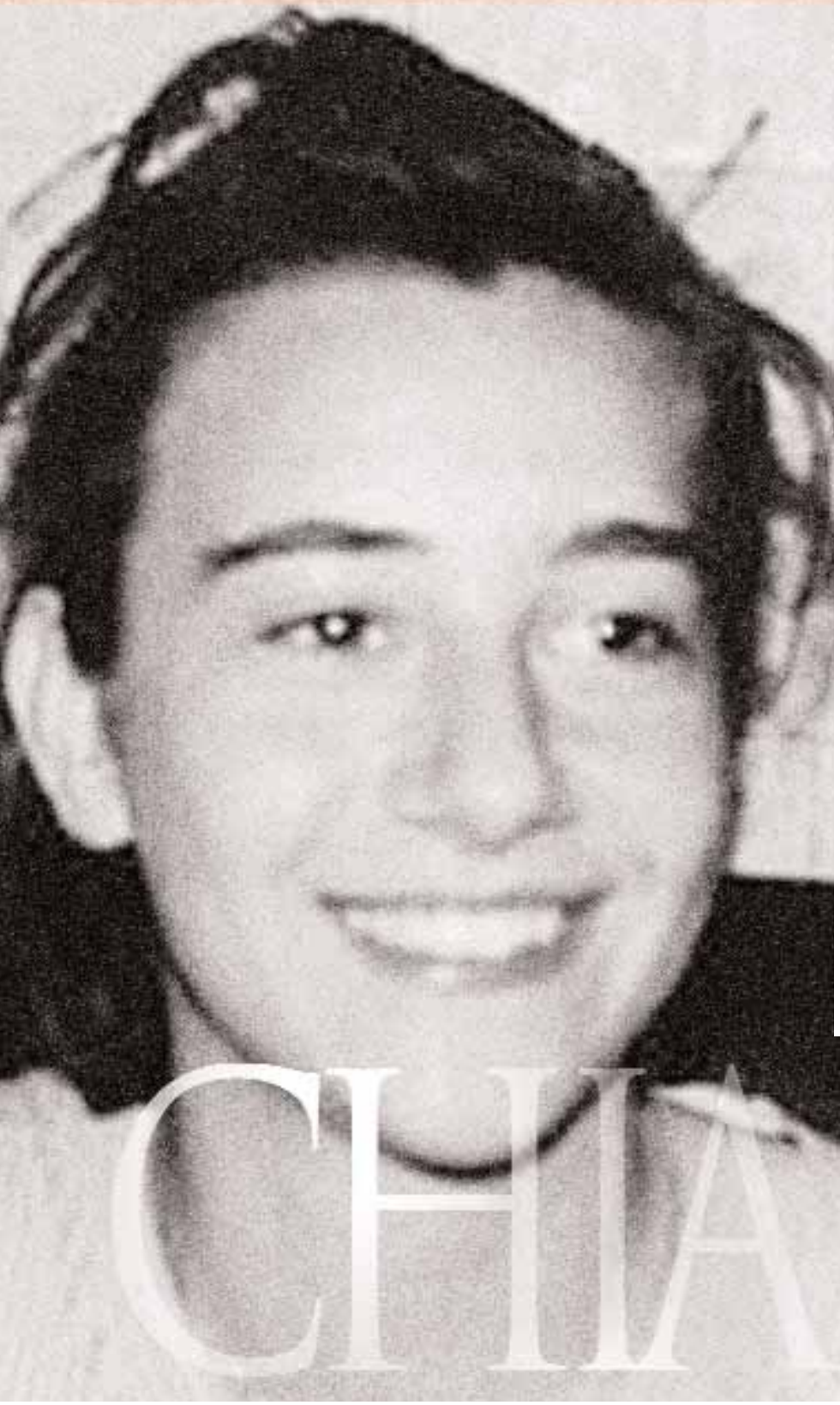

CHIARA SEMPLICEMENTE

DI MICHELE ZANZUCCHI

Nasce a Sassello, nell'entroterra ligure, il 29 ottobre 1971, figlia unica di Ruggero Badano, camionista, e di Maria Teresa Caviglia, operaia. Si erano sposati da undici anni, senza avere figli. «Pur nella gioia immensa della sua nascita, comprendemmo - racconta la madre - che era prima di tutto figlia di Dio». Lui, di poche parole, ma con una fede solida, severo ma con un che di dolce nello sguardo. Lei, invece, di parole ne usa di piú, avvolgendo l'interlocutore con grazia e dolcezza; con la figlia conservò un rapporto di verità e confidenza.
L'infanzia scorre spensierata. La mamma lascia il lavoro per seguire la piccola. Dialogo e amore si coniugano ai momenti di verità: a casa Badano ci sono anche dei "no". Chiara manifesta un carattere generoso: in un compito di prima elementare, scrivendo a Gesú Bambino, non chiede giocattoli, ma scrive: «Fa guarire nonna Gilda e tutte le persone che non stanno bene». È conciliante, anche se sa bene il fatto suo, e talvolta si scontra coi genitori. Ma la

LUCE, SANTA

A 15 anni dalla sua nascita al cielo

Una ragazza bella, intraprendente, sportiva. Normale. Poi l'improvvisa malattia, l'agonia, la morte. Una rapida scalata al cielo. Una giovane, una cristiana. Avanza il processo di beatificazione di Chiara Luce Badano.

frattura dura lo spazio di qualche istante. In quegli anni riceve una solida educazione cristiana.

Sant'Agostino ripete spesso che «l'amore rende belli». Chiara è in effetti rivestita della bellezza evangelica, anche se già di per sé appare una bella ragazza. Le foto ce la presentano sin dall'infanzia come volitiva, con un carattere ben stagliato. Ma quel che attira è il suo sguardo, non remissivo né aggressivo. Limpido e basta.
Chiara ha nove anni quando avviene l'incontro fondamentale della sua vita, quello con l'ideale dell'unità, avvenuto a un incontro di gen 3 (le giovanissime dei Focolari) nel settembre 1980, e confermato dall'adesione allo stesso spirito dei genitori, al Familyfest 1981. Disse sua madre: «Tornati a casa dicevamo che, se ci avessero chiesto quando ci eravamo sposati, avremmo risposto: Quando abbiamo incontrato quest'ideale».
Sono di questo periodo alcuni fatti di vita scritti da lei: «Una compagna ha la scarlattina, e tutti hanno paura di visitarla. D'accordo con i miei genitori penso di portarle i compiti, perché non si senta sola. Credo che piú del timore, sia importante amare». Da quel momento la famiglia Badano fu un esempio toccante di unità.

Poi il trasferimento a Savona, nel 1985, per gli studi al liceo classico che, a dire il vero, conosceranno qualche difficoltà, nonostante l'impegno. E anche coi genitori qualche incomprensione di poco conto emerge. L'adolescenza la presenta nella normalità. Piace, e sa farsi apprezzare: è sempre circondata di amici e amiche. «Amava vestirsi bene, - dice Chicca Coriasco, sua confidente - pettinarsi, truccarsi un pochettino, ma mai con lusso». È una grande sportiva: tennis, nuoto, montagna. Non sa stare ferma, vorrebbe fare la hostess.
Conosce un ragazzo, Luca, col quale intrattiene un'amicizia privilegiata, senza compromessi. Poi lo lascia, pur soffrendo, avendo colto nel rapporto qualcosa di "non completo". Anche se normalissima, aveva qualcosa che la distingueva da tante sue coetanee. Sapeva in effetti "tagliare", sapeva ritirarsi: aveva un colloquio aperto col Signore.
Nell'estate 1988, un momento importante. Appena saputo di essere stata bocciata, accompagna a Roma delle piccole gen 4, per un congresso. Ha il cuore grosso per la bocciatura, ma non si tira indietro. Scrive ai genitori di quell'incontro: «È giunto un momento molto importante: quello dell'incontro con Gesú abbandonato. Abbracciarlo non è stato facile; ma Chiara questa mattina ha spiegato alle gen 4 che egli deve essere il loro sposo».
Chiara, cioè Chiara Lubich, con la quale intratterrà una fitta corrispondenza, ma soprattutto un rapporto vitale, intensissimo, fino all'ultimo. A lei piú tardi chiese un "nome nuovo". "Chiara Luce", fu la risposta.

Poi l'imprevedibile. Gioca a tennis quando avverte un forte dolore alla spalla. Dapprima non ci fa caso, come i medici. Ma le ricadute spingono i sanitari ad approfondire le ricerche. Il verdetto: sarcoma osteogenico con metastasi, una delle forme tumorali piú gravi e dolorose. Chiara Luce accoglie la notizia con coraggio. Cominciano i ricoveri, e lei si distingue per l'altruismo. All'ospedale di Pietra Ligure, si prende cura di una ragazza depressa, e l'accompagna ovunque, trascu-

rando il riposo: «Avrò tempo dopo per dormire», dice.
Il decorso della malattia sarà impietoso, ma Chiara Luce cercherà sempre di condurre una vita normale e gioiosa. Il filosofo Cioran si chiedeva: «Si è mai visto un santo gioioso?». Chiara Luce lo era. Nel contempo cresce il suo rapporto con Dio, sempre piú suo "sposo". Scrive a Chiara Lubich: «Questo male Gesú me lo ha mandato al momento giusto, me l'ha mandato perché io lo ritrovassi».
È in ospedale a Torino. «All'inizio abbiamo l'impressione di andarla a trovare per sostenerla - dice un gen -. Ma ben presto capiamo che non possiamo piú fare a meno di lei, come attratti da una calamita». E uno dei medici, Antonio Delogu: «Chiara è raggiante. Dimostra col suo sorriso, con i suoi grandi occhi luminosi, che la morte non è. Solo la vita è».
Subirà due operazioni dolorosissime. La prima viene seguita da una lunga chemioterapia, che le fa cadere i capelli, a cui tiene moltissimo. Non lo fa pesare a chi l'incontra. Non mancano naturalmente i momenti in cui chiede il perché di quel dolore. Sono allora i genitori a ricordarle che è tutto un misterioso disegno di Dio. E Chiara Luce si riprende, rimettendosi nell'amore.

«NON VERSATE LACRIME PER ME. - DIRÀ CHIARA LUCE - IO VADO DA GESÚ, A COMINCIARE UN'ALTRA VITA».

Cosí a una coppia di amici che partono per una missione umanitaria in Africa, Chiara consegna i suoi risparmi, dicendo: «A me non servono, io ho tutto».

Le cure si rivelano inutili: il male avanza, perde l'uso delle gambe. Dice: «Se dovessi scegliere tra camminare o andare in paradiso, sceglierei quest'ultima possibilità». L'ultima tac non lascia speranza. Cominciano gli ultimi mesi, i piú intensi. Innumerevoli sono le testimonianze che dimostrano come, dal suo lettino, Chiara viva in comunione con tanti.
Giunge il momento della prova, intensa. Ma va avanti, anche con l'aiuto di Chiara Lubich che le scrive: «Dio ti ama immensamente e vuole penetrare nell'intimo della tua anima e farti sperimentare gocce di cielo». Rifiuta persino la morfina: «Toglie la lucidità, e non puoi piú offrire niente. M'è rimasto solo questo prima d'incontrare Gesú: il dolore. Se non son lucida da poterlo offrire, che senso ha la mia vita?». Viene in mente una frase paradossale di Igino Giordani: «O farsi santi, o spararsi».
Chiara Luce è adulta, ormai. Le scrive il medico curante: «Non sono abituato a vedere dei giovani come te. Ho sempre pensato alla tua età come al tempo delle grandi emozioni, delle intense gioie, degli ampi entusiasmi. Tu mi hai insegnato che è anche l'età d'una maturità assoluta».

19 luglio 1989: un'emorragia terribile. Viene salvata in extremis. Dirà: «Non versate lacrime per me. Io vado da Gesú, a cominciare un'altra vita. Al mio funerale non voglio gente che pianga, ma che canti forte. Ieri sono stata lí sulla porta, ma la porta non s'è ancora aperta».
Altre cure, in fleboclisi: «Ogni goccia può assomigliare almeno un po' ai colpi di martello sui chiodi usati per crocifiggere Gesú». E accompagna ogni goccia con un: «Per te». Riceve a Natale la visita del cardinale Saldarini, che le chiede: «Hai degli occhi stupendi, una luce meravigliosa. Da dove ti viene?». E lei: «Cerco di amare tanto Gesú».
Talvolta chiede ai genitori di non far entrare gli amici. Un giorno si spiega: «Non era segno di minor affetto o di tristezza. Anzi. Era che faticavo a scendere dal punto in cui abita l'anima, e poi risalirvi. Sto in un'altra dimensione, in un'aria di paradiso che mi ha ra-

Chiara Luce, quando già era molto ammalata, diceva di esser felice perché aveva una "valigia" piena d'amore e perciò poteva "partire" per andare dal suo Sposo, Gesú.

pito, e avverto come zavorra tutto ciò che mi allontana da lí». E "aria di paradiso" è quella che sperimentano coloro che le sono accanto. Manda un messaggio agli amici: «Un altro mondo m'attendeva e non mi restava che abbandonarmi. Ma ora mi sento avvolta in uno splendido disegno che a poco a poco mi si svela».

«Perché mai Gesú non viene ancora?», chiede uno degli ultimi giorni. «Non vedo l'ora di andare in paradiso... ma non sarà un attaccamento sbagliato, da perdere?».
Ormai sicura della sua sorte, che d'altronde non vuole cambiare come scrive a Chiara Lubich, prepara con la mamma la "festa di nozze", cioè il suo funerale. Lei stessa indica come confezionare l'abito, sceglie musiche, canti e letture. «Mentre mi preparerai, mamma, dovrai sempre ripetere: "Ora Chiara Luce vede Gesú"». Viene in mente una frase che le aveva scritto Chiara Lubich: «Il nostro sposo è Gesú abbandonato. È lui la fonte della nostra santità».
Finché arriva l'incontro col suo "sposo". Accanto a lei il padre e la madre. Fuori dalla porta, gli amici. C'è pace, quasi naturalezza. È arrivata, Chiara Luce. Le sue ultime parole sono per la mamma: «Ciao. Sii felice perché io lo sono». È domenica 7 ottobre 1990, sono le quattro del mattino. Scrive Chiara Lubich in un telegramma a Ruggero e Maria Teresa: «Ringraziamo Dio per questo suo luminoso capolavoro».

Al funerale assistono circa duemila persone. Anche chi non crede vuole esserci. I commenti parlano di paradiso, di gioia, di scelta di Dio indotta da quella di Chiara Luce. Dice un amico: «Per la prima volta sono riuscito a essere sicuro dell'amore di Dio».
Dice il vescovo Maritano nella sua omelia: «Ecco il frutto della famiglia cristiana, d'una comunità di cristiani, il risultato di un movimento che vive l'amore scambievole e ha Gesú in mezzo».

Gli effetti della sua esperienza di vita e di morte continuano numerosi dopo la morte. Coloro che vengono a conoscenza delle sue vicende si sentono spinti a vivere piú radicalmente il vangelo, a scegliere Dio come loro tutto. È una "santità" contagiosa, molto. La fama di Chiara Luce si diffonde, lentamente ma sicuramente. Per iniziativa del vescovo di Acqui Terme (vedi box) inizia il processo diocesano della "Serva di Dio". I relativi atti furono trasmessi nel 2000 alla Congregazione per le Cause dei Santi in Vaticano. Sono attualmente in esame al fine di riconoscere l'eroicità delle virtú per dichiararla "Venerabile".

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Sig.ra Maria Grazia Magrini - P.zza CLN, 231 bis - 10123 Torino - tel/fax 011.548604 - e-mail: mariagrazia.magrini@tin.it - ccp 21765151 intestato a ***Associazione Chiara Badano.*** ■

Ci vuole la testimonianza

Mons. Maritano, vescovo di Aqui Terme, ha avviato il processo di beatificazione per Chiara Badano.

Perché si è preso a cuore questa causa?

«Mi è parso che la sua testimonianza fosse significativa in particolare per i giovani. Basta considerare come ha vissuto la malattia, vedere l'eco suscitata dalla sua morte. Non si poteva lasciar cadere un esempio di questa portata. C'è bisogno di santità anche oggi. C'è bisogno di aiutare a trovare un orientamento, uno scopo alla vita, aiutare i giovani a superare le loro insicurezze, la loro solitudine, i loro enigmi di fronte agli insuccessi, al dolore, alla morte. I discorsi teorici non li conquistano, ci vuole la testimonianza».

Quale ricordo personale ha di Chiara Luce?

«Nei colloqui con lei, notavo una maturità di gran lunga superiore alle giovani della sua età. Aveva colto l'essenziale del cristianesimo: Dio al primo posto; Gesú, con cui aveva un rapporto spontaneo, fraterno; Maria come esempio; la centralità dell'amore; la responsabilità di annunciare il vangelo. Tutto questo, collaudato dall'esperienza della sofferenza e della morte, non temuta ma attesa, ha reso la sua vicenda veramente singolare». ■